



COMUNE DI CEVO



ISTITUTO COMPRESIVO
"B. ZENDRINI" DI CEDEGOLO



PIETRE D'INCIAMPO

CEVO RICORDA LE VITTIME DEI LAGER



L'iniziativa è promossa da

Museo della Resistenza di Valsaviore

Comune di Cevo

Cooperativa Cattolico-democratica di Cultura

Istituto Comprensivo "Bernardino Zandrini" di Cedegolo

Grafica e Stampa

Tipografia Valgrigna, Esine (Bs) - 345.8022353



Museo della Resistenza
Valsaviore

INFO

www.museoresistenza.it • www.comune.cevo.bs.it

Facebook: Museo della Resistenza di Valsaviore

Promozione culturale: Katia Eufemia Bresadola

katia.bresadola@gmail.com

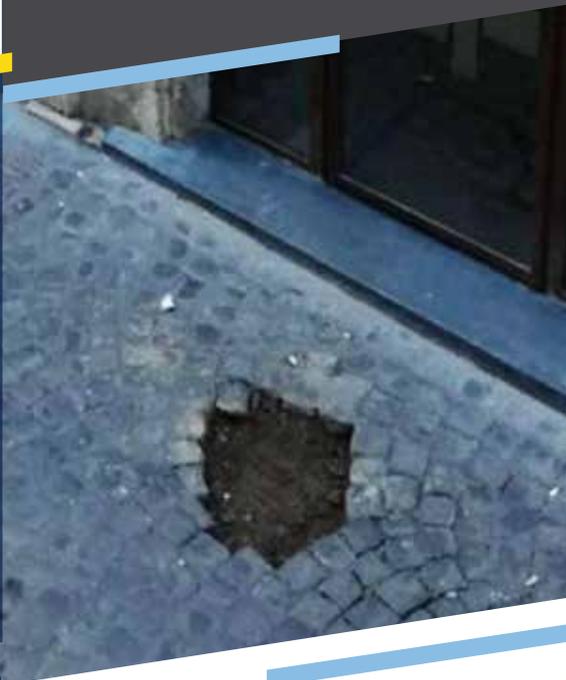
Si ringraziano il Dirigente Scolastico, gli alunni e gli insegnanti dell'Istituto Comprensivo "Bernardino Zandrini" di Cedegolo per la preziosa partecipazione e quanti hanno collaborato all'organizzazione dell'iniziativa.

PIETRE D'INCIAMPO

“

*Una persona
è dimenticata
soltanto quando
si dimentica
il suo nome*

”



*“Le Pietre d’Inciampo
devono far inciampare
la testa e il cuore”
dice Gunter Demnig.*

Partendo da questa affermazione, ripresa dal Talmud, l’artista tedesco Gunter Demnig ricorda le vittime delle dittature fascista e nazista attraverso le Pietre d’Inciampo, una piccola lastra di ottone posta davanti a quella che fu la loro ultima casa prima dell’arresto e della deportazione.

Ogni pietra riporta: QUI ABITAVA...

Quindi una pietra, un nome, una persona.

Ogni pietra ci interroga e pone quella domande che sono poi quelle che ci pone la nostra storia.

VENERDÌ 17 GENNAIO 2020

PROGRAMMA DELLA GIORNATA

ore 14:00

Accoglienza delle Scuole e delle Autorità

*Presso la Sala consiliare del Comune di Cevo:
presentazione dell'iniziativa a cura di Alberto Franchi.*

ore 14:20

Via Fiume 2, Cevo

Gunter Demnig mette a dimora la Pietra d'inciampo
in memoria di **FRANCESCO VINCENTI**

*Intervengono gli studenti della Scuola Secondaria di primo grado
"Bernardino Zendrini" classe 3 di Cedegolo.*

Accompagnamento musicale del maestro fisarmonicista Marco Davide.

ore 14:40

Via Trento 8, Cevo

Gunter Demnig mette a dimora la Pietra d'inciampo
in memoria di **INNOCENZO GOZZI**

*Intervengono gli studenti della Scuola Secondaria di primo grado
"Bernardino Zendrini" classe 3 di Berzo Demo.*

Accompagnamento musicale del maestro fisarmonicista Marco Davide.

ore 15:00

Via San Vigilio 124, Cevo

Gunter Demnig mette a dimora la Pietra d'inciampo
in memoria di **GIOVANNI BATTISTA MATTI**

*Intervengono gli studenti della Scuola Secondaria di primo grado
"Bernardino Zendrini" classe 3 di Cevo.*

Accompagnamento musicale del maestro fisarmonicista Marco Davide.

ore 15:30

Piazzetta della Memoria

Lecture a cura degli studenti

della Scuola Secondaria di primo grado "Bernardino Zendrini".

Intervento del Presidente del Museo della Resistenza Guerino Ramponi.

INTRODUZIONE



La posa delle pietre d'inciampo, rientra tra i progetti voluti e messi in atto dall'Amministrazione comunale da me rappresentata in qualità di Sindaco, per mantenere vivo il ricordo dei tragici avvenimenti e dei sacrifici costati alla popolazione di Cevo durante il periodo della lotta di Liberazione, confluiti nel conferimento della Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Questi piccoli monumenti in ottone, portano incisi un nome e un cognome, un luogo e una data di nascita, un luogo e una data di morte: sono dati in cui è racchiusa la vita di Vincenzo Gozzi, Giovan Battista Matti e Francesco Vincenti, tre cevesi che sono stati deportati nel campo di concentramento nazista di Mauthausen e che da lì non han fatto più ritorno.

L'intento è che, inciampando sulla pietra, essa ci costringa a ricordare, come un monito e una memoria, fatti come la guerra, la deportazione, l'orrore che è stato e possa renderli spaventosamente presenti, vicini, quotidiani, impedendoci di archivarli come qualcosa di passato, concluso e che non ci riguarda.

Inseriti sulla strada in corrispondenza dell'ultimo domicilio conosciuto dei nostri deportati, questi sampietrini entreranno nella vita di tutte le persone, anche di quelle che si rifiutano di ricordare, e come emblemi di ciò che è stato, ci parleranno e ci diranno che, dove adesso c'è la pietra d'inciampo, settantacinque d'anni fa tre nostri concittadini sono stati prelevati per essere portati in un campo di concentramento nazista e lì, sono stati assassinati.

Silvio Marcello Citroni



Gunter Demnig torna ormai per la settima volta in provincia di Brescia, il prossimo 17 gennaio. Nel frattempo le Pietre d'inciampo sono entrate nella consapevolezza degli italiani e secondo le intenzioni del loro creatore fanno inciampare la mente e il cuore. In alcuni casi l'inciampo è considerato insopportabile per cui si vietano le Pietre, considerate "divisive", oppure nottetempo vengono rubate. O ancora, come nel caso di Ghedi, l'Amministrazione Comunale non sostiene l'iniziativa proposta dalla scuola.

Evidentemente non siamo ancora riusciti a fare nostri i valori sanciti dalla Costituzione, a creare una storia condivisa, che guardi innanzitutto alla dignità della persona umana come fondamento del vivere civile, come principio per indirizzare ogni agire politico o sociale, pubblico o privato. Per questo motivo la quarta di copertina di questo opuscolo riporta il pensiero di Antifonte, filosofo ateniese del V secolo a.C., che afferma che per natura tutti gli esseri umani sono uguali tra loro, siano essi greci o barbari. Sono passati millenni da Antifonte ad oggi, ma ancora abbiamo bisogno di ricordarci che siamo tutti esseri umani e che non è giusto anteporre un gruppo, una nazionalità a un'altra. Le Pietre d'inciampo ci inducono a guardare alle ingiustizie del passato per capire che anche il nostro presente non è così giusto come vorremmo. Siano esse un pungolo a operare per un'Italia e un'Europa più umane.

È infatti innegabile la dimensione europea del progetto artistico di Gunter Demnig, che ha toccato 21 Paesi e ricordato oltre 70.000 persone, tutte accomunate dall'essere state uccise o perseguitate da un regime che le considerava "sottouomini" e quindi indegne di vivere. Grazie alle scuole, alle Amministrazioni Comunali e alle Associazioni che anche quest'anno tanto si sono impegnate per trasmettere il senso della storia, della giustizia e dell'umanità ai più giovani.

Alberto Franchi
Vicepresidente CCDC



Quando pensiamo alle funzioni indispensabili alla sopravvivenza di ogni organismo ci vengono in mente elementi di natura puramente biologica: cibo, acqua, aria. È un dato di realtà. Ma al tempo stesso ogni essere vivente per poter esistere deve fare i conti un aspetto immateriale: la memoria.

Non ci credete? Provate a pensare se domattina, svegliandovi, vi ritrovaste senza memoria. Il problema non sarebbe solo quello di indovinare chi siete e dove siete: si tratterebbe anche di dover capire tutto da capo: cosa è buono e cosa è cattivo, cosa si può mangiare e cosa no, come si parla, cosa sono la neve, la pioggia, le ortiche.

Ogni organismo vivente riesce a sopravvivere perché impara: dagli altri ma ancora di più dalle proprie esperienze e dai propri errori. Chi non impara non cresce. Infatti ogni organismo vivente è costruito per crescere e cresci solo nella misura in cui cambi e incontri il nuovo.

La nostra natura è talmente orientata a cresce da essersi inventata un meccanismo di difesa per certi versi rischioso: se tenessimo a mente tutto, specialmente le esperienze più dolorose, probabilmente avremmo tanta paura di soffrire da rinchiuderci nel guscio. Quindi la nostra mente tende a farci dimenticare proprio le esperienze che fanno più male, colorando di rosa i nostri ricordi più neri. Il rischio, però, è dimenticare gli errori e dimenticare gli errori ci espone alla possibilità di sbagliare di nuovo. Abbiamo bisogno perciò di un aiuto che la nostra ragione ha trovato nella Storia e che le nostre Comunità hanno reso concreto in alcuni segni. Le feste, le ricorrenze, i monumenti, i libri servono a questo: a ricordare di non dimenticare.

E poi c'è l'arte, che non parla alla mente ma urla direttamente al cuore, anche usando percorsi che, a prima vista, sembrano strani, come è il caso di questi "sassi". Le chiamano "pietre d'inciampo" e la cosa curiosa è che da una "pietra d'inciampo" t'aspetti che sia fatta per farti cadere.

In realtà queste "pietre d'inciampo" sono fatte perché, ricordando, tu possa restare in piedi, sicuro nella memoria, evitando di scivolare nel vuoto, come fanno certi asini che ancora, purtroppo, si vedono in giro.

Giacomino Ricci

Dirigente scolastico Istituto Comprensivo di Cedegolo



“Pietre d’inciampo”, l’encomiabile iniziativa dell’artista tedesco Gunter Demnig, giunge anche in Valle Camonica, dopo avere interessato alcune delle principali città italiane. Purtroppo, in qualche città, le “pietre” sono state oltraggiosamente divelte, in palese dispregio dei deportati ricordati.

Una recente “banca dati” redatta da ANED, sezione di Brescia, elenca una cinquantina di ex deportati della Valle Camonica, di cui una decina originari della Valsaviore.

Qualcuno, a seconda delle personali opinioni o degli orientamenti politici, potrebbe chiedere: *“che senso ha ricordare, a distanza di 75 anni, persone scomparse in luoghi lontani e sconosciuti, delle quali non rimane più nulla, se non qualche sbiadita fotografia?”*

Le risposte possono essere varie, accettabili o meno, ma sicuramente non superficiali, perché dettate da esperienze personali di cui si portano ancora sulla propria pelle le stigmate delle violenze subite; o motivate dal ruolo istituzionale ricoperto; o frutto di accurate e convinte riflessioni culturali sulle vicende della Storia ancora recenti.

Alla ipotetica domanda risponde l’artista Gunter Demnig: “Una persona è dimenticata soltanto quando si dimentica il suo nome”.

E su ogni singola “pietra d’inciampo” collocata è inciso il nome di un deportato, assassinato in un campo di concentramento nazista.

L’aveva anticipato Primo Levi: *“Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario perché ciò che è accaduto può ritornare, le coscienze possono essere nuovamente sedotte ed oscurate: anche le nostre”*.

Il frequente ripetersi di atti di violenza contro le persone e la profanazione di luoghi e di simboli che ricordano le nefande violenze nazifasciste inducono ad una profonda riflessione sulla profetica affermazione di Primo Levi.

Il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, partecipando alla ricorrenza delle vicende storiche in Alto Adige nel novembre scorso, ricorda: *“La memoria è la pietra angolare contro qualsiasi virus che sono in agguato, sempre pronti a infettare i tessuti vitali delle nostre società”*.

Un mese dopo, il 15 dicembre, nel 50.mo anniversario della strage di piazza Fontana a Milano, gli fa eco il cardinale Delpini, arcivescovo della città: *“La democrazia non si salva per sempre: si salva giorno per giorno”*.

E nella stessa giornata, ancora il Presidente Mattarella ammonisce:

“Fare memoria, perché solo così si rinnova il patto tra le generazioni”.

Ancora: recentemente Papa Francesco ha affermato: *“Il nazismo con le sue persecuzioni, rappresenta il modello negativo per eccellenza di cultura dello scarto e dell’odio”.*

Vale la pena, in questo contesto, ricordare le attuali vicende che riguardano la senatrice a vita Liliana Segre, oggetto quasi quotidiano di attacchi offensivi sui socials, rea di avere proposto la costituzione di una Commissione parlamentare di indirizzo e controllo sui fenomeni di intolleranza, razzismo, antisemitismo e istigazione all’odio, della quale ha accettato la presidenza.

Per questo motivo le è stata assegnata una scorta di protezione.

Tutto ciò è inaccettabile, se si ricorda che Liliana Sagre, oggi ancora battagliera a 89 anni compiuti, era entrata a 13 anni ad Auschwitz - Birkenau con il numero di matricola 75190; fortunosamente sopravvissuta, per decenni non ha mai voluto parlare delle sue tormentate vicissitudini, *“perché non sarei stata creduta”.*

Come tanti altri che si sono portati nella tomba il loro martirio.

Però non ha mai smesso di denunciare l’INDIFFERENZA di tanti, di troppi, nei confronti della tragedia che coinvolse migliaia di cittadini, vittime della ferocia nazifascista.

Oggi è destinataria di numerose proposte di cittadinanza onoraria; anche il Consiglio Comunale di Cevo ha recentemente deliberato in tal senso, con largo anticipo su altri Comuni.

Al contrario, il Comune di Sesto S. Giovanni, ha deliberato in senso opposto. Il Sindaco Claudio Corradino si è poi pubblicamente scusato, affermando: *“La signora Liliana Segre è un patrimonio dell’umanità”.*

E che essa ne sia preziosa ed autorevole testimone, lo confermano le sue parole: *“La violenza razzista è ormai un fiume senza argini, prodotto di una pazzia collettiva sapientemente alimentata dai seminatori di odio.*

I giovani devono conoscere quello che è realmente accaduto: è l’unico modo per porre un argine alla violenza presente e futura” (La Memoria rende liberi- la vita interrotta di una bambina nella Shoah- Rizzoli, nuova edizione 2019).

A coronamento di queste annotazioni, mi pare utile richiamare la domanda posta da una bambina a sua nonna, che è stata testimone e partecipe di vicende della Resistenza: *“Nonna, ma perché gli uomini si fanno la guerra? Non potrebbero evitarla?”*

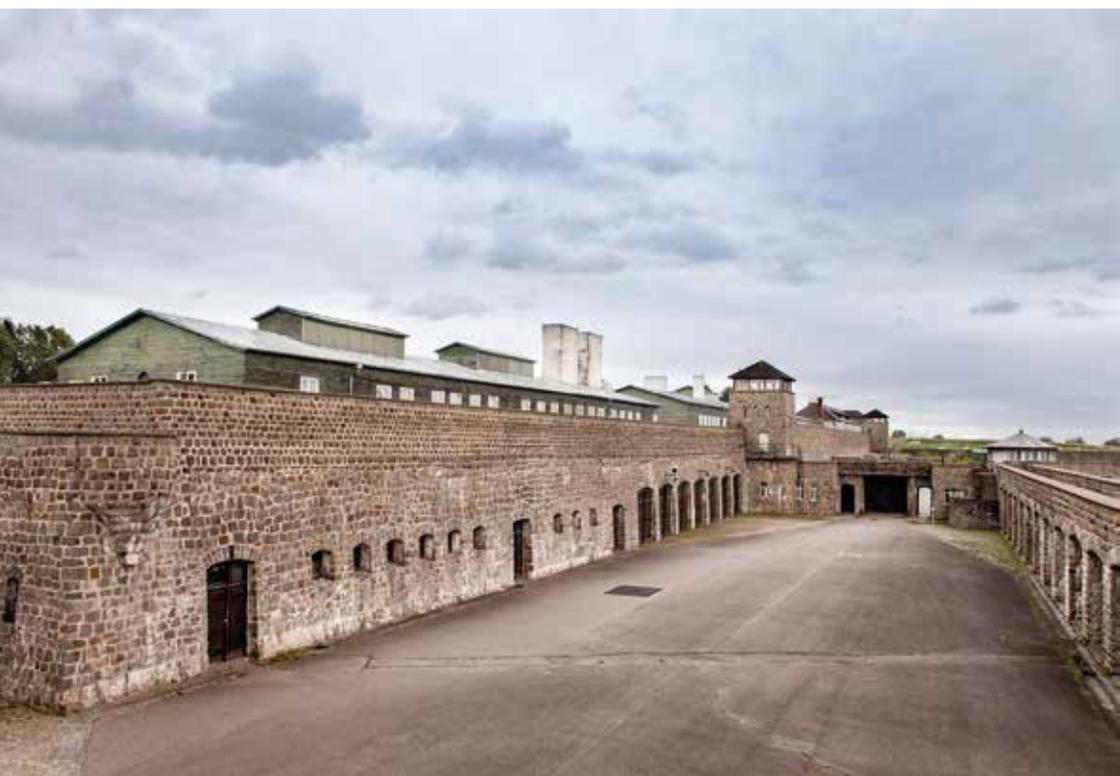
“Bambina mia, la Storia ci insegna che le guerre sono nate con la specie umana e si ripeteranno nel tempo fino a quando la tolleranza, l’altruismo e soprattutto la saggezza umana saranno privilegio di pochi. Quando tutto il mondo sarà veramente civile e ovunque regnerà la giustizia per tutti, senza lo sfruttamento dei potenti nei confronti dei deboli, non ci sarà più bisogno di guerre, regnerà la pace tra gli uomini e tra i popoli. Ma questo è un sogno da utopisti ...”

Probabilmente sì, ma vale realmente la pena di impegnarsi a fondo, con ogni mezzo di cui disponiamo, per concorrere alla realizzazione di questo sogno.

Anche per questo scopo si è costituito il Museo della Resistenza di Valsaviore!

Guerino Ramponi

Presidente del Museo della Resistenza di Valsaviore





Gunter Demnig e il progetto Pietre d'inciampo

Nato a Berlino nel 1947, abita a Colonia, sebbene da anni trascorra la maggior parte dell'anno viaggiando da un luogo all'altro dell'Europa per collocare le Pietre d'inciampo. Voleva diventare pilota, ma attratto dall'arte studiò all'Accademia di Belle Arti. Nel 1993 iniziò a concepire il progetto delle Pietre d'inciampo. La prima posa risale al 1996 a Berlino Kreuzberg, ora sono più di 70.000 e si trovano in 21 Paesi europei. Il progetto Pietre d'inciampo si compone di due elementi che insieme collaborano al successo e alla diffusione dell'iniziativa, rendendola unica sia tra le forme di arte contemporanea che tra i progetti dedicati alla memoria.

Da una parte abbiamo infatti l'azione di un singolo artista e dall'altra l'impegno di cittadini sensibili che vogliono fare memoria, per cui si può affermare che l'esito finale porti alla creazione di un movimento europeo d'impegno civile.

L'artista stesso, rifacendosi a Joseph Beuys, parla di "scultura sociale", sottolineando così come il suo sia a tutti gli effetti un progetto/monumento artistico. Si tratta di una forma di arte partecipativa e lo stesso concetto di "scultura sociale" può descriverla solo parzialmente. Nella realtà quotidiana le Pietre d'inciampo hanno coinvolto e continuano a coinvolgere decine di migliaia di persone in tutta Europa che volontariamente si impegnano per la riuscita del progetto. Incalcolabile è il numero di pubblicazioni stampate, di contributi in Internet e di altre attività sviluppate a corollario delle Pietre d'inciampo.

Questo progetto è un indubbio segnale di speranza: dopo un'Europa schiacciata dalla guerra e dalle dittature conforta scoprire che nei luoghi più diversi, dispersi in 21 Paesi del continente europeo, si condividano comuni valori su cui costruire un'Europa di pace, consapevole delle sue passate responsabilità e auspicabilmente capace di cogliere le sfide del presente. Per la sua idea e la determinazione nel realizzarla Gunter Demnig ha ricevuto riconoscimenti dallo Stato Tedesco e da numerose associazioni e fondazioni dedite a coltivare la memoria della Shoah e dei crimini del nazifascismo, come pure a promuovere la comprensione e la pace tra le nazioni.

DEPORTAZIONE E INTERNAMENTO

Obiettivo comune ai militari fascisti e germanici fu l'intimorimento della popolazione, sottoposta ad un regime di intimidazioni per scongiurare qualsiasi forma di sostegno ai partigiani. L'arresto e la deportazione di alcune persone sospettate di favoreggiamento dei fuorilegge furono misure esemplari, una concreta possibilità per chiunque non aderisse alla Rsi.

Alla preoccupazione per la sorte dei concittadini forzatamente prelevati e separati dalla comunità, seguiva il terrore di inceppare in un'analoga misura repressiva. Per certi aspetti, i maggiori rischi incombevano sui civili, privi di difese difronte alle periodiche incursioni armate dei nazifascisti.

Due strade conducevano alle prigioni della Rsi e ai lager: la cattura in rastrellamento e la segnalazione ad opera di informatori, le deprecate spie, tanto pericolose quanto difficili da individuare.

Il ricorso alla deportazione venne attuato in maniera sensibile nella prima decade di maggio (1944): i rastrellamenti si conclusero senza le preannunziata distruzione dei centri abitati, ma la salvezza di Cevo e Savio fu controbilanciata da una decina di arresti.

Caddero nelle mani dei nazifascisti lo stradino Giovanni Battista Matti ("Fuinàrd"), il mugnaio Innocenzo ("Incenso") Gozzi, il tabaccaio Francesco Vincenti ("Checo"), la contadina Enrichetta Comincioli, i renitenti Bortolo Biondi ("Ciumèla"), Andrea Groli, Giovanni Maria Tiberti, con un paio di uomini di Valle: Bernardo Morgani e Bernardo Tiberti.



RICORDI DI UN DEPORTATO

Ci condussero tutti a Brescia e rimanemmo nel carcere di Canton Mombello per un mese; lì ci sottoposero a torture ed interrogatori, ma noi continuammo a dichiarare la nostra estraneità al ribellismo.

Con i miei compagni di sventura, siamo giunti prima a Verona e poi a Fossoli, e dopo un lungo viaggio di sofferenza causata dall'afa, dalla fame e sete, dalle difficoltà di movimento, di respirazione e di sporcizia, noi uomini arrivammo alla stazione di Mauthausen, mentre Enrichetta Comincioli venne internata a Ravensbrück.

Il cammino dalla stazione al luogo di prigionia che era lungo 5 chilometri, si svolse in un'atmosfera da incubo: poliziotti armati di manganelli percuotevano chiunque non eseguisse alla perfezione gli ordini; grossi cani lupo venivano aizzati contro quei poveracci che procedevano con lentezza o che parevano agli aguzzini degni di morte: atterrati dalle bestie, perdevano la vita con un secco colpo di pistola. Quando mi sono accorto che le violenze s'indirizzavano soprattutto contro chi si trovava in coda al corteo, mi affrettai così che, quando arrivammo alla fortezza di Mauthausen, mi trovavo nelle prime file...

Al campo subimmo la trafila di tutti i detenuti: il trattamento coatto di pulizia personale con la depilazione integrale, l'assegnazione del numero e del triangolo rosso che ci identificava quali "politici".

All'appello Innocenzo, Giovanni Battista e Francesco vennero separati da noi altri valsavioresi e non li rivedemmo mai più: alla classificazione di "politici e nemici del Reich" si aggiungevano questioni anagrafiche, avendo tutti e tre superato i cinquant'anni e pertanto i tre cevesi furono mandati nei reparti di eliminazione.

Lo spettacolo più impressionante era fornito proprio dagli anziani deportati politici, che venivano condotti alla cava: si muovevano come spettri, discendendo abbracciati in file di sei o sette l'ampia gradinata che portava al cantiere, con la morte impressa nel volto svuotato di ogni energia. Ancor più sconvolgente era la visione



delle inumanità cui furono ordinariamente sottoposti gli ebrei: un caposquadra li conduceva al fiume in folti gruppi, ma al termine della giornata ne rientravano sempre una decina in meno di quelli usciti al mattino; i più deboli morivano di fatica oppure venivano eliminati con colpi di pistola. Il cranio rasato, una grande stella di David cucita sul petto, questi prigionieri non potevano essere avvicinati da nessuno.

Assistemmo alla scena straziante della separazione di nuclei familiari, con i guardiani che ordinavano alle madri di entrare insieme ai figlioletti nelle camere a gas “per un bagno rigeneratore”. Ricordo che un ragazzino di età inferiore ai quindici anni fu brutalmente ucciso perché non voleva che la mamma oltrepassasse la porta dell’edificio maledetto.

L’istinto di conservazione e lo spirito di gruppo di noi montanari ci convinse a stare insieme, per aiutarci vicendevolmente. La giovane età e le robuste condizioni fisiche giocarono a nostro vantaggio e fummo assegnati al distaccamento di Melk, come lavoratori in una grande cava nel greto di un fiume. Il nostro compito e quello degli altri lavoratori, era l’estrazione di pietrame e la produzione di ghiaia.

Una volta, avendo uno stormo di aerei Alleati bombardato per errore un distaccamento di internati, invece di svolgere il consueto lavoro, fummo obbligati a caricare su camion decine e decine di cadaveri irriconoscibili, straziati dalle esplosioni.

La mia salvezza e quella di Biondi, di Morgani e di Tiberti, dipese dalla nostra buona capacità di adattamento alle dure condizioni dell’internamento e, non di meno, da un accorto gioco di squadra.

Cercavano di rimediare qualcosa chiedendo la carità alle famiglie che saltuariamente riuscivamo ad avvicinare nei due chilometri tra il fiume e il lager, o più frequentemente offrivamo prestazioni lavorative durante i momenti liberi dal lavoro in cantiere.

Col trascorrere dei mesi stringemmo rapporti di conoscenza con alcuni nuclei familiari austriaci, composti da contadini anziani e da donne, che avevano bisogno di braccia forti per eseguire i lavori più pesanti; Quasi per una specie di intesa naturale tra agricoltori di diverse nazionalità e lingue, accomunati soprattutto dai valori del lavoro e della terra, li aiutammo fornendo la nostra manodopera in cambio di un concreto vantaggio per la sopravvivenza. Infatti, il ricavato di tutte queste attività extra, confluiva in una specie di fondo comune, di integrazione delle magre razioni alimentari ricevute al campo.

Andrea Grolì

Testo tratto da: La “*Baraonda*” di **Mimmo Franzinelli**



FRANCESCO VINCENTI

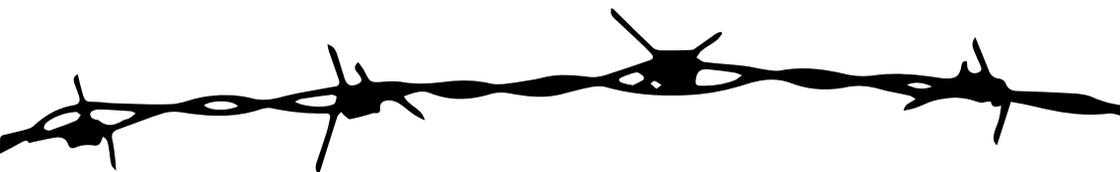
NATO 1887
ABITAVA IN VIA FIUME N.2
ARRESTATO 11.5.1944
DEPORTATO 1944 MAUTHAUSEN
ASSASSINATO 31.12.1944
MELK

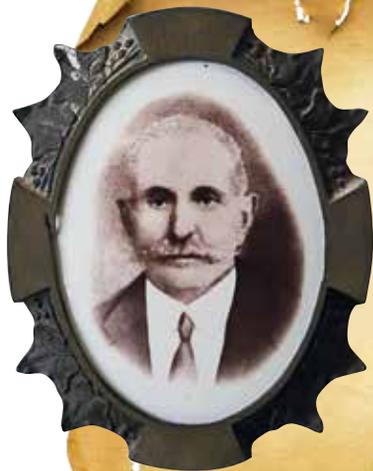
PROFILO BIOGRAFICO

Il tabaccaio (Checo)

Francesco Vincenti nato a Cevo nel 1887, è in contatto con i partigiani dal novembre 1943; viene fermato nel rastrellamento dell'11 maggio 1944; dopo il trasferimento a Brescia è condotto a Mauthausen, dove muore l'ultimo giorno del 1944.

In suo ricordo, i familiari stampano un cartoncino di suffragio (conservato nel Museo della Resistenza della Valsaviore), il cui testo vale la pena di trascrivere per quanto rivela della mole di dolore provocato dalla guerra: *"Pace e riposo all'anima sua che, vittima innocente di odio barbarico, veniva violentemente strappato all'affetto della sposa e della mamma morente. Condannato a sette mesi di durissima prigionia, fu costretto a finire la vita nel campo di Mauthausen il 31 dicembre 1944 lasciando la sposa sola a meditare nel quadro spaventoso della crudeltà umana e implorando da tutti un suffragio - Requiem"*.





INNOCENZO GOZZI

NATO 1877

ABITAVA IN VIA TRENTO N.8

ARRESTATO 10.5.1944

DEPORTATO 1944 MAUTHAUSEN

ASSASSINATO 15.11.1944

PROFILO BIOGRAFICO

Il mugnaio (Incenso)

Il vecchio mugnaio Innocenzo Gozzi, nato a Cevo nel 1877, incappa nel rastrellamento del 10 maggio 1944; Aveva 66 anni e sei figli. La supposizione più fondata è che sia stato segnalato per aver consegnato farina ai partigiani, anche se risulta difficile immaginarlo, considerati l'età e il carico familiare, nei panni del pericoloso basista dei partigiani.

Non si può tuttavia escludere che la sua cattura sia da collegare ad un episodio accaduto pochi anni prima, che lo contrappose al segretario della locale sezione fascista, l'esattore Carlo Genesini.

Aveva senz'altro favorito, anche con aiuti materiali, i giovani rifugiatisi sui monti, ma fu la sua stessa professione a renderlo sospetto agli occhi dei rastrellatori.

Imprigionato a Brescia, viene poi deportato a Mauthausen, dove perde la vita il 15 novembre 1944.

I suoi familiari, attivamente coinvolti nella Resistenza, continuano anche in suo nome l'impegno antifascista.



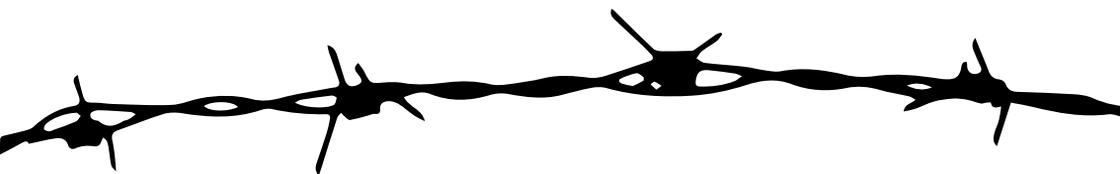


PROFILO BIOGRAFICO

Lo stradino (Fuinàrd)

Giovanni Battista Matti, nato a Cevo nel 1893, reduce dalla Grande Guerra, fu rastrellato a Fabrezza il 9 maggio del 1944 con l'accusa di essere informatore dei garibaldini, e poi internato a Mauthausen, più precisamente nella sottosezione di Gusen.

“Il 21 maggio 1945 una malattia aggravata dalle condizioni di lavoro e dalla carenza di cure, stronca lo stradino Giovanni Battista Matti. La sventurata vedova perde, un anno più tardi, i figli Costanzo e Maddalena, morti nel giro di un paio di giorni per improvvisa malattia”.



PREGHIERA DELL'EX INTERNATO

Signore,
tu che dall'alto hai visto la nostra deportazione,
rinchiusi in vagoni bestiame,
stipati uno sull'altro,
viaggiando giorni e notti senza conoscere la destinazione,
sofferenti per la fame e la sete.

Con il cuore in pianto,
pensiamo ai nostri cari Compagni di sventura
che non hanno fatto ritorno alle loro famiglie,
essendo, la loro vita,
stata stroncata dalle malattie e dal duro lavoro
imposto in quel triste periodo della nostra prigionia.

Vedi, Signore, il loro sacrificio
ed accogli questa preghiera
unitamente alla sofferenza dei Nostri Compagni
che da lassù pregano con noi e per noi,
dandoci ancora la forza di gridare al mondo intero:
"VOGLIAMOCI BENE E NON PIÙ GUERRE".

È questo il grido della nostra speranza,
l'offerta del nostro patire
e l'impegno di essere
nel Tuo nome
operatori di Pace.





DALLA STANZA DEI NOMI A MAUTHAUSEN

Vincenti Francesco

- o 1.2.1887, Cevo
- 31.12.1944, Melk

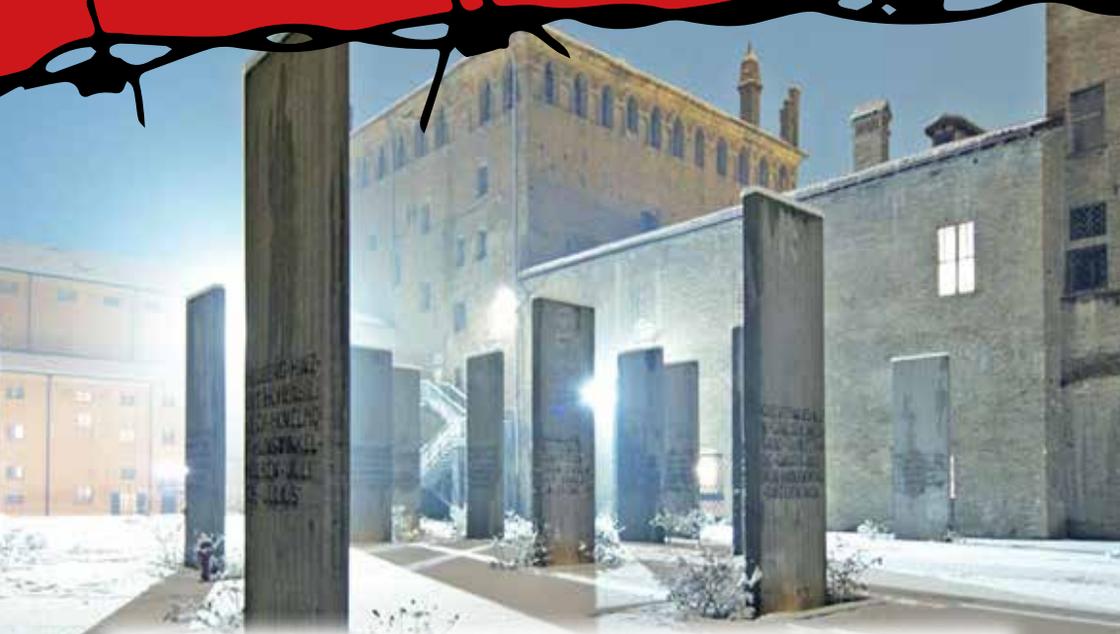
Gozzi Innocente

- o 22.12.1877, Cevo
- 15.11.1944, Mauthausen

Matti Giovanni Battista

- o 20.1.1893, Cevo
- 22.05.1945, Gusen





INGRESSO

E Voi, imparerete che occorre vedere
e non guardare in aria;
occorre agire e non parlare.
Questo mostro stava, una volta,
per governare il mondo!
I popoli lo spensero,
ma ora non cantiamo vittoria troppo presto:
il grembo da cui nacque
è ancor fecondo.

Bertolot Brecht

(La resistibile acesa di Arturo UI)